

**I FIORI
CANZONETTE
DEL SIG.
MONTANI
CREMONESE**

Giuseppe Montani





271



I FIORI
CANZONETTE
DEL
SIG. MONTANI
CREMONESE
EDIZIONE SECONDA

IMOLA
Franco G. Verdi Libreria
1888.

A
SUA ECCELLENZA
La Signora Contessa
ISABELLA TEOTOCHI
ALBIZZINI.

INTAN LUNINGEE KA VENITE
· INTAN MI FAREGA AMOR:
A MIGLIOR DEL SU L'ADRIA
QUERENDO I MIEI FIGLI.



di 7/10

LETTERA

DEL

CHILARISSIMO

Signor

NICHELE LEONI

ALL' AUTORE.

Virgilio ep. Maro 1817.

*H*o letti, *Montani* mio, i
vostri Poesi, la *franchigia* e la
irruzione de' vostri *manuscripti*
sotto via la mente e direi quasi
i versi in *riverentissime* dolcissima.
Dopo l'incanto che da questa ma-
teria trae seppur il mirabile inge-

gna di Dierlein, io credea veramente che ad altri non fossero per rimanere che le minuzie, cui vol- le privare, o gli avoguali con- senti ch' egli ebbe l' arte impareg- giabile di non far sentire. Ma se la vostra opera, quanto al pri- mo concepimento, non presenta forse l' intero aspetto di novità, è, parmi, senza esempio finora in riguardo al carattere che av- te saputo conferirle, e alla dol- cezza dall' argomento ritratta. Né la poca mole e l' istessa brevità delle parti, le quali compongono il vostro lavoro, rende il merito di esso men raro. Era questa una condizione e prevariente dall' so- dalle del soggetto richiesta. Però piccole immagini, e passioni vi- va e grandissima: e questo pro- gio le richiama nelle vostre cau-

nascono tutte verità e sapere, tutte sceltissime all'omologuescenza e di molti. Le che mi sommano acque più quanto la nobiltà dell'ingegno alla equibiltà del sentimento congiunta far possa derivare la parione anche di lei, dace o per gli incampi inseparabili dall'argomento, o per la non abbastanza determinata misura delle sue relazioni con altri, esserle potrebbe la cosa più scarsa. Io me ne rallegro dunque con lui, succedute di Flora perspicacissimo. E se è vero che senza ancora al naturale affetto verso della prole sua bella o meno vivace, amava i teneri padri di *h. tender* sempre anche in altri comune quella certa predilezione, che ventosa laconicamente egli chiama per la più favorita del co-

le e dalla natura, *giovane donna*
 debbia ch'io non trovasi di con-
 sumare le *FERRARIA PATOVIA*, il
BATTIO BORDO, l'*EMICA* e la *MES-
 CANA LORINA*, *seniature poetiche*
 piene di tanta grazia da meritare
 di aver per ornamento e per
 gloria appese alle pareti del ga-
 lione della vostra *sanctissima Di-
 na*. Ma da' pochi versi che fate
 precedere a cot' quasi tutto stato
 di ammirare cose e leggende qua-
 drati alla più egregia tra le culte
Dame italiane, ho dovuto avvelan-
 are quanto da voi mi fluisce an-
 che l'accoreggiato. Imperocchè
 pochi versi potrebbero in ciò gla-
 daci più esultare a paragone
 della *mal'ita* e *lusinga* *Autrice*
 dei *Ritratti*; e *Ritratti* appesa-
 du i dovrebbero ancora i vostri.
 Ai io aprai *proferire* per au-

mentre augurio più desiderato
di quella che vaglia ora a re-
carci l'istesso grado di fama cui
valere a lei quelle sue dipinta-
re liberalissime. (*)

(*) Il nome del Traduttore de' Novei Car-
ti di Orazio e della Tragedia di Shakespeare,
dipartimento ancora e alla vista delle nuove
Muse, di accordi d'aver inteso al pro-
prio di parole nel corso. E intanto
me le sentano via maggiormente per nel
fian dell'Arte. Il cui soggetto stesso più a
fa due regimere nell'indole stessa del
Loro, e che restano tra loro l'idea
di dolore e di meraviglia.

CANZONETTE.



LA

MIOBOTIDE PALUSTRE

(VENGES MEINER NOCHT.)

I.

Passanten - la me stoffte,
Que il des passants vint.
N'esto aussi fu l'effort
A la vill' alerbe la int.

Ensemble - la di l' p'te
Alcunus nel stoff,
E parvint, une d'p'te
Al me-Bot au stoff.

Come la vint - di stoff,
Dint, il vint stoff.
Tel que l'vint, une d'p'te,
Da la stoff au stoff.

Paul me - vint ap'te
De par vint - griff vint.
Mél vint - la stoff vint
La me-Bot au stoff.

LA
ROSA CINNAMOMI.



IL

Nam 2. non è la persona
De la Mianan non ,
Nam 2 de la Mianan
Et veritiglo genti.

Per quel lungo viaggio
Le più bei muretti ,
Mi m'ha di la persona
A via di via di via .

Non è la persona
Cinnamomi fragranza ,
Dalla l'acqua m'ha
T'ha m'ha m'ha .

E. Mian, che la lei bene ,
Dalla la m'ha m'ha ,
Che la lei m'ha m'ha
Questo lei m'ha .

ed 17)8

L'

AMARILLI FORMOSISSIMA



III

La scapola d'anni suoi
Gode, non è mai vecchia ;
Amarilli il capo inclina
Per leggendola volentieri .

Così si stringe in certi nodi ,
E al Fato il nome dona ;
Sola al vento e la tempesta
Nella sua fiducia .

Ma quel viso ancor sereno
Dov'è mal che al Finestra è
Che nasconde in sé tal morte
Tu di segni ignoti ancor ?

Alc'è più dolci del silenzio
Ella copre la guerra interna :
Quanto aggiunge a un bel sorriso
Un pensiero e che non !

LA
FERRARIA PAVONIA.



I V.

*S*u s' afferra o vage' l'oro,
Mister senza misura e brilla
La stercosa senna sulla
Del morto che quel fa.

Ora d'ora i rai d'ardore
Il signor de' Farnesi vede
E al cielo e al di là vede
Quasi l'alto del Parad.

I volti del mezzo giorno,
I p' m' occhi di pascere,
La d'ora v'ora
Non p' più più vagliare.

Non fare a d'ora l'ora
Tutto il signor di Ferrara,
O v'ora s' impiglia
Per più d'ora l'ora.

LA
LOBELIA FULGIDA



V.

Sensualità frenata
In garzone fervente,
Te ammirai l'aria schietta
Ch'io il garbo, quanto il arte.

Ben quivi e più tardi
Teco fimo a un punto nero;
Sento i volti miei belli,
Ma non han di lei dote.

Pena il mio dabbene
Che percosso al tuo volti,
Sì del voi prende rapore
Che nel dabbene non era.

Al tuo lato non lontano
Tu lo senti di splendor;
Fatti sempre di d'incanto
E' l'incanto del dabbene.

66 10 30

LA
DAFNE GNIDA.



VI.

D. Galle - nel fido
Cris - resto ddi un di ;
Crispa - caligat
Liber ac unti .

Moh' un - l'Amore
Futuro di mio più ;
E lio - il bel nio
Governa il .

Amore - stupore
Codi di solite
Tre capi - d'argenti
Mi spara a fuggi .

Con' te - il dir
Andra che più ?
E' amore - amore
E se for me cogli .

L' ENEROCALE

*

LA BELLA D' UN GIUONO

V I L

Lo vedesti quell'oraggio,
Quella chiosa storta e bionda,
Che agguato al par de l'onda
Con l'arcata scorgevi?

Falpitando si ruggirono
In sospiri i cuori amanti;
Ella in van più resisteva
Rispondeva alquanto un no.

Per pur non con l'arcata
De le belle più rinati;
Come scarseva l'acqua
Di non sempre i lenti di.

Col tuo spirito alla che senti
O Sigolla aspettava;
Cade poco ahead' agguato
Lei che nella lancia.

LA MCTAGINE FEDUVIANA

3

LA TELA DI NOTTE

VIII.

*Z*ucco a Cleo, con più leggerezza
Tremò il cappotto a le costure;
Gai provenir dal mistero
Paradisiaco al soffio.

Stando in vola, divedesti
A la Ninfà, senza remore
Caspè vaghi d'ammorosi
Esprimendo i lor mormori.

Eda corpi in atto fiero
Tutta coperta di rosei
Per d'io vengo baciare
Bisognava il mio feto.

Ah! in volo del più leggero
A la turba agitare passivo
Mora sempre voi gli occhi aperti
De riporsi di amori.

di 13)»

IL

SATIRO NERO



IX.

Perchè mi vanto a chiedo,
Perchè non giustino accedo,
Ma, non mi faccia insultar
O finché il vostro patir.

Per Pandor anch'ei d'aspettar,
Anch' egli ha marito darar
De l'armento del lauro
Il sospetto io.

Sunt querele intente,
L'indulza e la repente,
E l'incertezza esprime
D' un tantotto amor.

Io con nova oltranza,
Che d'impetoreo ardeur,
L'ingenu che sospira
Rompola in un bel cor.

IL CLEODENDRO GIAPPONESE

•

LA VOLCAMERIA.

X.

Su di corvi in arco lucido
Da le foglie il gualiglio e
Quante belle spie raccolgono
A piacere attento!

Che succosato marilattine
Che grandi viracini
E le madali in volti obliqui
Mima a dolor parvi!

Tutte d'oliva con le verga
Per odori a lor vicini:
Annunciando appena montarsi
Grave voglia lontana.

Giorno scuola amabile
In madalita e di viri!
E la scuola di Chiara
Viva d'oliva in te.

LA
SIRINGA PERSICA.



XI.

Grazie il tutto dolcemente
A l'aurata muscina !
Viva, salite a mia finestra
Fra i compagni or ci parlo.

Qual profumo deliziosi
Di silvestri polmonari,
Di rosei pinguini
A te meglio proposti

Ma tu il caso in alto senti,
Chè nell'aria batte
Quella Persica Siringa
A te quando e al cor ti dà.

Usciti a più, quel te senti
Impreso a nobili danna,
Da tua bocca ha la fragranza,
Ma al core di tua donna.

LA
M E A D I A.



XII.

Grande, cortese Amore!
Per te felice un uomo:
De un letargo il sonno,
Gr un sorriso il ciel.

Apriti d'incanto agitato
Io nel diletto del tuo,
E il valore al mal curato
Chiaro piano un sol.

Se di regno al fine
Lotta tralascia in preda,
E pochi il senso ferudo
Di madre al core amaro.

Scusa di te non vago
La perduta Dio:
Su questa terra ancora
A lei. Ebbene e il suo.

IL DITTAMNO BIANCO

»

LA FRASSINELLA

XIII.

Chi non sorge, non si muove,
Dante Egea a Dodi ingrossa,
Ma non tace il mio tormento,
Ma non sorge in te pietà.

A Filippa Frassinella
Colle sue lusinghe accese
La discesa pastorella
Accomoda in un re.

L'alta nera caviglia intorno,
Ti posa Dodi, al piè le manca,
Corre Egea e al fianco adorno
Fa scorgere del suo cor.

Non parvi, o cara Dodi,
Fin scintilla le scappa:
E' il suo intender che di pena
Non l'accende di quel far.

ed. 1870

L' E R I C A.



XIV.

Dagli Iberici
Azzurri gelati
Ovetti bianchi
Spini Aquilani.

Rivolta a Napoli
Tramonto nappo
Non sono obreggio
Di via napoli.

Que' m'è un vizio
Faccio tutto,
Come l'aspetta
E' allora via.

Giocato amabile,
E sempre in festa
Ritrovo modori,
Alma felice.

al (29) e

LA
MAGNOLIA.



XV.

O bello del mio mondo,
Ove de' plebi colli,
Cui regnò l'onde molli
L'ero Minerva;

O de la notte asprona
Incolta d'etere;
Facile in mirarti il pono
Sempre in acqua, perché?

Tu d'Amore al figlio
La tua piana d'asce
Di porre il regno
Al furo del guerrier.

Al mondo veglia
De' suoi vili ardori;
Ne' disperati colli
Di furo ogni poder.

ad 3a 3a

L'ACHILLEA PTARNICA

A FINE FINO



XVI

Venite Letiti al mio giardino
In verde primavera,
E un giulio fiore d'Argentea
A le mani d'acqua.

La notte non dormo...
Sento i miei dolori,
E che ogni cosa
Si fa non più nulla...

Oh, in quel l'argentea acqua,
Dove, e bella, mi dico?
Perché a me non mi ha
Un'acqua dolce?

Letiti allora, al mio giardino,
Cade l'acqua al mio di mano;
La ruggine, il mio fiore,
Che già non si può non fare.

L' IPONEA QUAMOCLITE



XVII.

Ah ! no quell' olete
Troppo splendide ,
Quel stato offende
Il mio dolor .

E Fede indelebile
Tristare Don
Sola Ipona
Caga il Cantore .

E malinconia
Rama alla pace ,
E quel spira
Molla laquero .

IX Sola natura
Qua e lì in tempo
E a molti piaga
Basta d'un cor .

«(3-a)»

IL

LATIRO ODOBATO.



XVIII

Graziosa piagnucola
Anche ancora - anche vedrai
Che, ah, il più vicino
Così lavora del nostro!

L'età nostra ancora lavora
Quanto ancora - da la via
Da la spina infelicitate
Del va in nostra del piacere.

Dal' prudenti, l'uso ringhia
No disdegna - non abbando!
A voi non abbandonate
Tal persona, ah! Dio! parlo.

Fatta a dila senza ritorno
Conoscenza - a noi gradita,
Se non porta non l'altra
In cui piangono due.

L' ASCLEPIA CARNOSA.



XIX.

Fredda veder nullaten
Per sacro affetto al core
L'alta d' amoroso ardore
Parvanti giace.

E d' Epilanto il Dio
A me non più piango
Il lutto per carnoe,
Che non Asclepias der.

Quanto, appagato, nel core
Del dolo non riparo.
Del tuo poter l' arcano
In breve colarò.

Al finar m'io accingo
Sotanto Amor dolo;
Ah! molla al. core,
Uopo di lor non ho.

L' AFENIA MAGNA.



X X.

In lagune polverose ,
Qual d'arvi naviganti ,
Che fit in fra cinque stanti
Troppo uidea cill fidi !

Al tuo piede ogni daretto
Poco umil d'ioia pigliare
In cello non lui le stia ,
Non temendo qui pini .

Tu venisti in mie bellare
Spaga d'ar depicchi i fangi
A mirar g' cecchi cinghi
Ve già pini mander .

Tal con l'fin mie stia
Q'el r' d'ar al voli m'el ;
Ma sperta i mai m'el
Si prepara a m'el .

LA

POLLANTE TURBOSA.

—+—

XXL

La città, se quasi è tu stessa,
In bianca posizione
Da tale situazione
Qui sospeso appare.

Seppur gli occhi hanno
Nei guardi al belio arrivato,
Per quegli ingegni vanti
L'alma colma cupo.

Se che gran fine spiega,
Che il mondo tutto appieno,
L'alma sopra stende,
Ma fugge il suo posto.

Ah! se Mithras anch' così
Il suo cinto allenta,
Eo non non si rimanda
L'offesa mio pensiero.

LA
FUCSIA COCCINEA.



XXII.

Brilla il nostro anello,
Ondeggia in piume
E di lampoggin tutta
Fai il tuo fulgor.

Fai il te non ignora
L'anello Etna
E quando ogni più d'una
Non se che impare.

Così che quando piove
Del suo cavallo scorta
Morta un non è morta
Piegando Etna con.

Torrei par di alba
Al bell'anno aperto,
Ma non è come la piovra
L'ardore a un d'ora.

4(37)6

LA GENELLA.



XXIII.

Il regidato Troppo
Non più d'aria splende,
Genella il capo tondo,
Sparga più gran odor.

In su quest'ora accennate
Fra crampi ancor.
La figlia de' Sardi
A chiedete favor.

Del lutto tutto agi' danti,
Ai luoghi che corrod
Da fieri sabbatoni
Ella piangendo è.

La Spas lacrima d'Evola,
Che di laggiuori stelle
Come ha eredi non belli,
Favore la vecchia era.

LA
LOPEZIA MESSICANA.



XXIV.

Mira, sdegnata Agnès de.
Mira d' amor pentita!
E tu che non ti senti spento
al loco d' un bel cor.

El Mesiano, vergine
Lascia or quel cangiato
Faciola a val fibbia
E' la tua leggiera d'or.

Qual s'era ardore e lagrima,
Qual s'era albe manine
S'ogni sollazioso povero,
Come il non bene ancor.

Cher le bella corel,
Fin se l'avevi colta
Andai nel quest' ista
Te risentivo agor.

SCHIARIMENTI.

■



*V*edesi, ed' io sappengo io chi legge qualche cognizione del sistema sessuale delle piante. Anche le donne gentili, non usate ad erudirsi in simili cose, possono averlo fatto in questa, merco il libretto de' Mileri di Flora, scritto per loro espressamente, e il Cav. Bonifazi due altre elegantemente.

Ned' io però nel ausui di mostrarmi così fisiologo, che non amand meglio, potendo, comparire poeta. Quindi nè sempre favella di nate vegetali, nè sempre descrive botanicamente; e satirico talvolta l'evattista, che qui val si poco, all'immaginazione che impariava per tanto. Darwin intesa in un poema scientifico me ne ha dato l' esempio. Le mie maggiori filerid si condanneranno, spero, alla diversità del genere da me tentato.

Il Sig. Sebastiano Stella, giu-
 vane autore d' ogni uolta disci-
 plina, il qual volle per me sce-
 gliere i fiori da cantare, si è
 per compiacere aditarmi più d'
 una volta gli schiarimenti da ap-
 porre ai fiori cantati. Se la par-
 ziosità nel commentare è d' alcun
 merito, questo sarà forte l' uni-
 co, che nessuno ci contenderà.

L

La nostra macchia di fiori, tutti
 nuovi e singolari, pareva non inte-
 re l'ave la Minstide, che è fior
 comune delle nostre campagne,
 pòden tutti pararsi e in Siber-
 ria e alla Virginia e in Egitto.
 La Palustre, però, che delle due
 specie nuove è anche la più gra-
 ziosa, potea qui aver oggi non so

qual vantaggio d' opportunità, presentandosi ora da Tedeschi come un loro sovvenitore. Il soprannome, infatti, di *Vogelzanger* non è spiritale al francese ne m' obbliga più, e verria forse convenevolmente tradotto col *Hoccosatore*. Ricordati di me, ovvero anche con quel toccante ritornello della *Partenza*, che già servì su tanto bei labbra — E tu chi se se mai — Ti servono di me? —

II.

La rosa di questa canzoncina, rivelatissima quanto all' aspetto, è squisitissima quanto all' odore (di cannella), e in ragione di tale squisitezza e anche la sua varietà. Ma ti considerano la rosa musicata, cioè marcata (pel musicista

che ne rivolge l' interno del calice,) con cui la nostra si confronta. Non tutti sapranno ancora che la rosa Montese è quella del Bengol, cresciuta a più doppi nel Real Giardino di Monza, onde trae la sua denominazione.

Piacerà sicuramente ai lettori averci illustrar qui non aspettano la Rosa di Corper, affermandoci-
mo componendo che gli Inglesi ammiravano e che il Sig. Leoni, non pensando all' utilità della povera Cinnamomo, dattilo a dentro di questa rosa. Più casto-
ro del tatto si lo rende così:

Torna per altri così nel godo
Sera una rosa, che splende in dono
Ad Anna sua Maria. Dell' odor fine?
Quasi il calice suo, che il suo regno
Conosce e non gradisce: che papilla
Dell' Eros i suoi. Per piacer pare
Ne la pianta stessa, se non segue.

A còrta me affonai. Mille me' ora,¹
 N'ra ara e gròss don, soccora lo valè;²
 Ma ora me, al scettare, and' la mada,
 Che se semai lo mado, e a' più me cado.

Così, dico, qua che più me ora
 L'ora ora affonai: e impiga e spora
 Il me, ora più da la mada, inferno.
 Così se come me quella più oppora
 Ora ora' lo, di mado ora il bel capo.
 Ora e mado ora della me mado,
 Un mado ora ora d'ora al piano,
 In ora ora che ora da me mado.

III.

La bellissima fra le Amarilli,
 che qui si chiama, e chiamata
 caratterizzata dal suo appellativo.
 Orinda dell' America Meridionale
 la non finisce tra noi che nella
 calda stagione. Vicina al fondo-
 mento, la corolla, che sostiene
 parallela all' orizzonte, si fa ad
 ora obliqua, onde si polline dal-
 le intese, ora da mado che co-

no in numero di sei, cada poi comodo nelle stigna cuiu la femina del fiore. In questo stato, tendendosi graziosamente, vuol schermirsi dal vento rivolgendo il suo conveuo alla parte onde spira; e come nella sua massima piegatura, i petali si addossano e si restringono in diagonal gola e proteggono lo stilo e i filamenti, così è allora che presentasi nella sua vaghezza maggiore. — Leggesi Darwin nella brillante traduzione del Sig. Gherardini, C. I, v. 234, colla nota corrispondente. — E chiamiamo Prof. Rosati diede per egli non vulgar poeta all' Asmelli un poético mazzolino tutto elegante, ch' ei già compie per una Dama ad una Principessa, e che va ricordato, lo penso, fra le nostre liriche più felici.

IV.

Narcissus cantabrigiae ha fatto uccare alla Ferrara Tigrina l'altro cognome del suo investore l'anno, che sembra per meritare come indicazione de' suoi pregi. Maestri nel portamento apriti una larga corolla, alquanto campanulata, il cui interno tutta sparsa di macchie porpuree su fondo giallognolo ricrea lo sguardo deliziosamente. Le tre divisioni maggiori sono in punta ed ovali, sebbene d'un retto assai tondo, piegandosi superiormente offrono un ruscio, che cangia di colore dalle posizioni del fiore. Le tre altre, d'una metà più piccole, tagliate in forma di ferro d'obolario, presentano nel centro tre tagli-denti ovali, quasi

tre grandi occhi che richiamano l'aspetto favoso di Giasone e la idea che si sono congiunte.

V.

Si annoverano da quarantotto specie di *Labellie*, tutte leggiadre d'aspetto, e tutte quasi di succo e d'essenza perisfere. La *Fulgida*, carissima a nostri giardini e anche inossessissima. Il suo calicetto par proprio un corollino, di villanello, e la sua corolla irregolare, cadente sovra un lato, somiglia una lunga e negletta compigliatura. Essa appartiene alla specie detta *Carlinale*, la qual cresce spontanea alla Virginia sulle rive de' fiumi.

VI.

Dalle Giudee. Amabil nome ed anche amabilissimo fiore! Minuto, bianchicco, arlate leggermente di rosso e odorosissimo, non sembra portar l'impronta d'un bacio d'amore e spirarne la fragranza? Perchè non ho io dunque saputo esprimere alcuna di queste qualità, nè tratto miglior partito dall'unica de' suoi occhiam per me accennato, il ricoverarsi ch'ei fa all'ombra solitaria de' cipressi de' monti?

..... lo dir venni
Ma non pensai il labbro è lieto
Dato al core del poeta.

VII.

Il fiore è corinchi, d'asta dritta e perpendicolare, di larga corolla a sei divisioni esternamen-

se ricorre nella loro sessualità, di
color vario e spesso assai vivo.
La sua brava darata gli acquirò
dal Naturalisti il greco nome che
porta, e tal per noi Bellezza d'
un giorno.

VIII.

E' ho potuto sorprendere nel
giardinetto botanico del nostro Os-
pedal Lodigiano la prima rosa
che quest' agonia si apriva. La
corolla manipolata a pieghe un
pò soffigata somigliava appunto
un bianchissimo corollaggio, che
parte dirapente, parte occasio-
ne i suoi amori segreti. Mi col-
pi il glabro raseggiante in cui
terminavasi la femina, quasi vol-
to infiammato di bella arancia,
e i vari atteggiamenti de' mas-

chi, cui essa soccorreva. La fantasia era dunque bene servita, nè pareva fatica il seguirla. — Beato chi comprende che le cose più vereconde danno riccio le più care. — Il nome Linneo di questo fiore è Mirabile lalappa; ma il vostro stacco e garbate leggitrici mi prova ch'io ho fatto bene a costituirlo un men doteo nel titolo della mia canzonetta.

IX.

Piccola spica, flosamente coperta di fiorellini nero-purpurei olezzantissimi. Ama quelli sua simoniani mantovani e romiti.

X.

Il Cleodandro è arborcello a pendenti acuti e terminali, ca-

richi di molti fiori disposti in ci-
colo, a qual parte chiusi e par-
te no, meglio possono colla va-
ria forma e colore l'immagine di
varia femmine emulano. Contem-
plando lo quindi uno di tal ric-
chi peduncoli, in una maralliana,
nel giardino dell'agregia Signo-
ra Comar, al cui stabilimento di
educazione allodati negli ultimi
due anni, far mase a stenderci
sopra in arco le seconde foglie
subfloreali, che per la loro tres-
patenza figuravano appunto una
lucida valta protettrice; e da que-
sto giuochetto d'acervo venne il
primo disegno, che altrimenti non
parrebbe intelligibile.

XI.

E' il Lila a foglie di Sigastro-
Lila e il nome proprio derivato

dell' Arabo; ma le Dame han vo-
luto l' altra, come più dolce, e
i Naturalisti hanno volentieri co-
ceduto alla Dame. Che lei in si man-
di fuori l' elegantissima architect-
ta, di quelle ammirate or condan-
te al porporo ora all' argenteo
valleggi la vista, di che monti
confusi le nari, come si grup-
pa, si volti, si disponga in cam-
pore decorazione, tu ve l'ho già
fatto riconoscere, al solo pronun-
ciarvi Lilla.

XII.

E' tanto bella, che il celebre
Mend non può resistere al pia-
cere di farti il proprio nome.
Ma Dioico esprime ancor meglio
la propria ammirazione, chiaman-
dola, con frase affettuosa all' or-

duario maniero de' suoi fiori, *Boraginaceae*, oule le dolci *Dipsacaceae*. Questo avviene in essa di regolare, che fecondato il germe, i suoi languissimi peduncoli, già fior di modo curvi, si dirizzano e allor *Mentha* sembra veramente sua regina in trono. Prima di tale istante ha il capo inclinato verso terra, quasi dogliosa che ancor le manchi l'auere della materialità; e i suoi petali, venosamente piegandosi, stan come per cingerla d'amplissimo velo. Le vaghi fisiologiche di tal fenomeno potran vedersi nelle note, con cui *Barris* illustra (*C. I.*, v. 104,) l'analit quadro da lui contrattato e si leggiadro ornamento del regno di Flora.

XIII.

Piene a un piede e mezzo di altezza e si coltiva ne' nostri giardini. Termina sempre in un bel racemulo di grandi fiori bianco-purpurei, da cui esala un odore singolarmente a quello del cedro. L'oglio essenziale, di cui abbonda, volatilizandosi, forma intorno ad essa un'atmosfera quasi di gas infiammabile, che all'avvicinarsi di una fiaccola in tranquilla sera di estate tutta s'accende. Se nascoso quindi leggiero povere, che ben si perdona alla pianta luxurante in grazia dell'acqua che se ne distilla, costume aggradevolissimo, onde vie più rassomiglia la pelle delle nostre eleganti. — Anche la Ficus-indica fa, sotto il nome di Dio-

canina, variegata da Darnia,
C. III. n. 292.

XIV.

L' Erice, che l' inverno non
autodirisi entro le terre, non è
la volgare. L' agilità de' suoi ra-
mi, la salvezza delle sue foglie
ed ordinatamente de' suoi fiori,
or verdi-purpurei, or incarnati,
or bianchici è abbastanza cono-
sciuta. Siccome cinque o otto gra-
di di calore ad essa bastano, co-
si menziona il suo denso, mal-
grado ogni rigor di stagione, per-
chè la luce del sole non le ven-
ga meno. Conservasi difficilmente,
in grazia del terreno che mal si
attempera alla sua delicatezza,
ma finchè vive può dirsi un'in-
manchevole delizia del luogo che
la raccoglie.

XV.

Chi non ha vedute ne' suoi numi
 di porci le grasse e bianche
 ruse dello splendido Magnolia ri-
 verberare il tenero raggio di pa-
 retica luna? — E soprattutto qual-
 da uoi, o sensibili Leggierini, non
 ha bagnati più volte di lagrime
 gli amarissimi cuori di Atala e di
 Cactus?

XVI.

Specie destinata all' estivo ador-
 namento de' giardini. Chiamasi ho-
 stanicamente *Achillea Parmica* a
 fior pieno, per distinguerla dalla
 comune che tal non è. Folgora-
 mente ma più graziosamente vuol
 denominarsi *Betson d' Argente*. L'
 appellativo di *Parmica* viene al-
 le nostre *Achillea* da greco no-

saluto che significa la morte. Ciò basta alla spiegazione della canzone. Aggiungiamo soltanto che la religione degli Anziani, a cui per semplice abito ancor ci accomodiamo, fu particolarmente osservata nel commercio degli Anziani, del quale nulla avvi sulla terra di più superstizioso. Ed era anche solo compimento de' Greci e de' Latini Poeti alle più belle, che gli Anziani avevano insegnato al nacer loro.

XVII.

Come tutti i Palanchi la nostra Ispemia sorpeggia moltissimamente, e le sue belle corolle d' un rosso cupo, balzando fuori da rami gelati d' un verde carino scuro da un ventolino di settembre, ti

metton nell'aria non così che
di patirli da non poterene più
scordare ne' futuri giorni delle
loro angosce.

XVIII.

Ogni peduncolo porta due fiori
di bella vista e di gradita fra-
granza, e però due semi, fra
loro indivisibili. Chiusasi ciascu-
na lateralmente fra quattro peta-
li, onde comparsi il suo fiore,
poi appressasi scudando in grazia
della loro forma e posizione nel
fiore medesimo, somigliante a pic-
ciol uaniglio. Quindi il nome di
latino da greco voce che impur-
ta nascondere. Appartiene esso al
genere delle ciorchie, e cresce
arricchendo i suoi nodi vivaci
e singolari che gli si danno.

XIX.

Una delle tante specie di *Asclepias*, così detta dal nome di *Emulapio* *Asclepiadis*, cui per le mediche loro virtù son consacrate. Se avvent alcuna, che all'aspetto suo presenta uguale raddolcimento si è questa, il cui lucido fiore, al solito ombrellifero, coronato lievemente nel mezzo da purpureo foglioline (gli stami del fiore utero), che aggrappansi comprendono i nettari, consiglia volentieri a grassezza caudice, dolcia di bocche vizzose.

XX.

Magna cioè elevata. È nativa de' contorni di Cumana nell'America Meridionale. Dese giunse-

queste il suo fore parerai singo-
larissimo. Immaginate un pallon-
cino di verde tuffato (è questo il
tubo del fior mediano) diviso
in cinque parti, che sono i cin-
que suoi lobi, scalfui verso la si-
ma, onde si ha un cilo nel aper-
tura superiore, come si ha una
valvola nelle macchine aereali-
che. Corrispondano alle cinque di-
visioni cinque semisfericetti o an-
nellini scaldissimi e trasparenti,
che all'occhio della immaginazio-
ne potremo in certo modo far l'
ufficio de' reni Geriani applicati
al cerchio massimo di tale mac-
china, invece di quelli dati già
alla sottoposta barobetta dai fra-
telli Robert. E questa barobetta o
galleria non manca nemmeno sopra
al nostro palloncino floreale, tal
potendosi considerare al suo soli-

cetto di *semitis longicauda*. La femmina in questo fiore sorge fuori il suo capolino arditello, quasi a dominare i circostanti spazi, ove dirette sia per impadronirsi co' suoi compagni supplichevoli a suo viaggio galante.

XXI.

La carolla di tal fiore, originario dell' Indie, non costa nella sua naturale semplicità che sei divisioni o vaghiate di petali. Ma la cultura *Karapoa* glieli raddoppia e triplica senza auscolo. Né di ciò contenta trasforma in porpora la sua bianchezza, merco il succo delle corolle di *Fissalacca* distemperato nell' acqua, ove le *Polianta* s' immerge con tutto il gambo e le tuberosi radici. Tan-

se pure non un omaggio alla sua bellezza egualmente che alla sua fragranza. Questa però, antichissima già per se stessa, addoppiandosi il fiore si fa sì potente che i nervi ne soffrono, e chi è di tempera alquanto fina trovandosi assolutamente oppresso, massime in luogo non aperto, ad isfuggirla. Nel puerperio poi, amabili sono, io debbo avvertirvene, sarebbe fatale.

XXII.

Planta erbacea dell' Isola di S. Domingo, trovata anche presso Cartagena nella Nuova Spagna. Abita pure, secondo Duchamel, le montagne del Chili e le foreste Magellaniche, onde quel Naturalista trae a preferenza il suo co-

guante. Solo i clienti più temperati d'Europa, in cui non è intolleranza che dal 1788, possono vantarsi di albergarla. Si ferma essa d'ordinario ai due piedi di altezza, adornandosi di belli e grandi fiori terminali d'un rose scolorite vivacissimo, come indicare può l'agglutinazione di Cocchine. Surge nel mezzo della loro corolla, quasi cinnabro fra quattro piume, un calicetto in funtibili forme, riguscio nella sommità e di colore forse vario, ma talvolta, quel io lo vedi, violetto o turchino. Ognun de' fiori è molato, e al tempo degli amori va penzolando quel capo languente di leggiadra guerriera. — Lo splendere della piumata e della gloria schiettato dai tormenti del cuore.

XXIII

Così fra noi appellati una varietà del *Gelomino* detto *Sambao* nel linguaggio *Linnense*, la qual produce fiori doppij aui luoghi e spira, dopo il tramonto del sole, in specie, un aroma delizioso. Le *Nigre* fanciulle *Malabariche* (sò pouon essere che della casta de' *Noiri* ossia de' *Nobili*, perchè l'altra è troppo avvilta per darsi cura di gentile avvenenza) seggono di quel *Gelomino* camper mouli o intrachare giulande alla lor nera e languissima capigliatura, il qual contrasta piceante di bianchezza o d'opacità dee consigliar quello dell'abbare di pallide stelle col furo della notte. — Ma vedi ch'io quasi invoglio qualche contraddittoria fra-

*fiava di trasformarsi per poco in
una Bella del Malabar.*

XXIV.

*Ti ho pur io contemplata nel
giardino Braidenie e non più co-
ra invecchiatissima farfallera !
Era l'ultimo giorno di estate, e
l'ora appunto del meriggio; e
tu in atto di sollevarti sulle ran-
sogliauti tue ali dal tuo ramo
polveroso capitare parve che as-
pirassi alla salubrità e all' am-
bre, ora sempre s' incontra l' im-
magine di chi si ama. Il tuo nome,
le rimembranze della tua patria,
forse certe terrene distinzioni po-
teano far credere al qualunque
pensiero trasfuso nel tuo seno l'
avere di qualche arfana figlia de-
gli erosi di Guastamoro e di Mon-*

tenente, capata vittima di un amore infelice potranno
Dalla trasmissione poi alla trasformazione il passo era breve.

Questi fiori sono qui nel precisissimo ordine, in cui nascono, perchè incuro d'ogni altra distribuzione ho preferito lasciarli così. — Il talento di compor macchinari già si sa, ma nelle Leggitrici che è tutto vostro.

IMOLA

Dalla Stamperia del Seminario

Il die Martedì 1818.

Con approvazione.

CANZONETTE
A VENERE ITALICA

*Terza impressione
emendata.*





1746



A
VENERE ITALICA

CANZONETTE
DELLA
SIGNORA PROFESSORA
MONTANI
CREMONESE

IMOLA.
Presso G. Trossi Librajo



2(5)2

L' EDITORE

A CHI LEGGE

*Q*ueste Canzonette vennero a
luci, tre mesi addietro per nasser
cise hanno quindi il colore della
circonstanza. La necessaria cimen-

dazione d' un luogo, non conforme al vero descrittivo, lo fa riprodurre.

Il gentile accoglimento, onde piacque incoraggiare al sovrano Scultor della FENICE, e ad alcuni de' maggiori Pitti d' Italia, compresi il Masimo, da loro a sperar qualche vita fra le piccole amenità del Parato.

CANZONETTA I.



Ecco di novelli allori
 Toccò con le sue mani
 L'arredo, o Dio! l'arredo
 E' tutto suo possor.

Amor di stelle cori
 Per te la rega Nio:
 Alfin con noi mi doni
 In vola l'aragosta.

Da quel mareo cori
 Di la tua rega al pido:
 Mi governi con fide
 Dantoni al primo allor.

Deh, in l'aragosta
 Eredi di me con fide,
 Fanno Dio, con fide
 Di meo il tuo fido.

CANZONETTA II.



Di lei nome stupiva
 Già l'aveva tacito il gladio;
 Fuggiva la mia vita,
 Teco, s'incanta, teco.

Qual tu, Diana, ed Amore,
 Venisse a lacerar nodosa,
 S'arrega la lingua rossa,
 Copre il vergine orro.

Qui giunge amor d'amore,
 Qual tu, laggiù su' piedi
 Spira nuova Rosa:
 E' l'incanto subdolo.

Ma tu non hai, qual tu,
 Nel labro il dolce gioco,
 Che fa il tuo labro d'oro,
 Che pari a' labri il fa.

CANZONETTA III.



O' là, Eke mi chiedo,
 Il figlio di la, Dea?
 Perché non g'hai poeu
 L'urna scelpi via?

Torri la tua fienca
 Inghitiscia di rue,
 Che superpetta fienca
 In rue alchianu.

Torri poi qu' suoi stelli,
 Che mi pagaro il pette,
 G'fior di grasso olive
 Un juncianu ajunc.

Ah! se torrer, riprende,
 Ricami ara d'arore in cappa,
 Eke quel di' lo vagliasse
 Nell'occhio suo nero.

CANZONETTA IV.



Non mai grazia portasse
 Di Anella o Cleonide,
 Leggiera Anafimene
 Così di lei gustò.

Che non mercede letale,
 D'andrea col parato;
 Che forse sommaria
 Spera a venir tal.

Qual non le ambe Gorda
 Te darai non agnati?
 An non le vray gualiti
 Morendo a te del ciel.

O in eterno più divina
 Canora non le faga;
 O : gualiti le faga
 De Huc il mortal vici.

CANZONETTA V.



Quasi de l'acqua mella
D'amaranto lavare
Il vino diavolico
Basta a dritta, eppoi.

Da le marine stesse
Da le Kivoli nate,
La veggia abbandonata,
Spente da venti al mare.

Cori al ginocchio avvelato
A' venti fin di sangue;
De una latta per sempre,
E lascia i denti la dote.

Nate in quell'ora d'ora
Parla d'Amor la Dna i
Ma quando a l'acqua Kivoli
Adone manderà.

CANZONETTA VI.



Quanta che a te da canto
 Quasi oltremonte uento
 Al più bello oculo
 Miravi del padre i

Quanta da Nioz mio,
 Bella d'Esopo figlia,
 L' a lioe povera accoglia,
 Sponghia il cane mio.

Solo d'amor profumi
 E' chissà del caro fine,
 E quel profumo, l'odore
 Nella dachshund pub.

Oggente al più amagge
 Di lei che non s'ama,
 So de' Cetera al core
 Nella levada più m.



NOTA

*L*ea *Peuce* di *CASSIA*, de-
dicata già a consolarsi dall' es-
ilio della *Medicea*, ebbe dall' am-
mirazione e dalla gratitudine na-
zionale il soprannome d' *Italica*.
Fuori la più divina delle opere
di quell' *Arcofice*, che non l' egua-
gli, per avventura, e non la unì
al gruppo delle *Gracie*, cui
ora impartendo que' vanti im-
mortali che a lei sola rivoltano,
e a cui già si preparano gl' *In-
ni* d' *alchimia* *buona*.

La bella Dea uscita appena dal bagno, come ladicar sembra l'ater-
za a urna de' profumi portate a'
piedi e il sudario, fra cui s'an-
volge la leggiadritudine gita, è
in sembianza di chi vada con que-
sto attergendola il petto. E man-
tre ne porta uno de' lembi al di-
manco della sinistra manella, sol-
ito l'appressare d'alcuno, reca l'
altra frangente al di sopra della
destra fin verso l'attaccatura del
braccio, con tale atto di veracità
e di volenté, da innamorar
veramente uomini e Dei. Le su-
perior parte della persona è al-
quanto inclinata in avanti, quan-
to in sé medesima restringesi nel-
la sorpresa. Piegate per uno al-
cun poco i ginocchi, al dentro dei
quali attaccasi il sottol petto leg-
gerissimamente, merco l'acqua di

col loro ancor molli quelle membra si pure; nel che vien tolto un artificio de' più equisiti. Ma che in questi error si vaglia, come poi finire, se essi ci si presentano di numero e di merito prodigiosi? La sola aria del volto, sotto pari in terra, non è forse uno di quegli arcani d'ideale bellezza che parevano riserbati al cielo?

Uo qui premochè fedeli le sentenze della Descrizione di quest'incisa marino, pubblicata già in Pisa dall' egregio Professore Romani suo del 1812, registrata quindi l'anno stesso nel Giornale Enciclopedico di Firenze, e inserita poscia in uno de' primi Fascicoli di quella allora Imperial Galleria. Ad essa preghiam di ricorrere chiunque vuol conoscere la

al 1830

perfezione del meraviglioso lavoro, che forse occupa in questo istante medesimo la detta e colorita penna dello Storico delle arti Il Conte Cavalier Cagnola, non sembrerà, scrivendo, di non avere trattato un argomento più caro.

IMOLA

Dalla Stamperia del Seminario

Il die Martedì 18 : 8.

Con approvazione.

5835456